

Discorso di apertura del corso dei Mot (23 - 25 gennaio 2023)

Cari magistrati in tirocinio e, se mi permettete, benché non sia più un magistrato, cari colleghi m.o.t., buon pomeriggio.

Anche se da anni sono cessate le mie funzioni di magistrato, vi ho chiamato colleghi perché continuo a sentirmi un magistrato, come generalmente continua a sentirsi chiunque ha fatto il magistrato, anche se non è più in servizio.

Un magistrato rimane sempre tale.

La sua attività professionale non è assimilabile a nessun'altra e nel tempo forma la sua personalità, per le responsabilità che implica e per le aspettative che determina nella collettività, aspettative delle quali il magistrato è ben consapevole.

Mi sono chiesto il perché di queste aspettative.

Perché ai magistrati, anche sul piano personale, viene chiesto qualcosa di più di quello che viene in genere chiesto ai funzionari pubblici; non basta che conoscano bene il diritto e che siano dei bravi giuristi, ci si attende da loro anche un comportamento etico irreprensibile, un'assoluta onestà e una grande professionalità e correttezza nell'esercizio delle funzioni.

Perché, mi sono chiesto, è fonte di un maggiore scandalo la corruzione di poco significato di un giudice rispetto a quella di un uomo politico o di un amministratore pubblico che per affari importanti ha ricevuto somme o utilità ingenti. E si tratta di un sentire comune che è stato recepito anche dal legislatore quando, con l'introduzione dell'art. 319-ter c.p., ha stabilito di punire più gravemente la corruzione in atti giudiziari della "semplice" corruzione (chiamiamola così).

Penso che ciò accada perché il giudice costituisce l'ultima istanza; è a lui che si può ricorrere per denunciare la corruzione e per chiedere la riparazione di torti subiti dalla pubblica amministrazione o da un potere; di fronte a un giudice corrotto, come anche di fronte a un giudice non imparziale, non indipendente, o anche soltanto pavido si è indifesi.

Ecco perché il giudice, con le sue virtù civili e reso forte da un ordinamento che lo garantisce, deve ispirare fiducia.

È infelice il Paese che non ha fiducia nei suoi giudici, e purtroppo dobbiamo riconoscere che in Italia attualmente la fiducia non è al massimo.

Se deve difendere la propria indipendenza, una magistratura che non dà fiducia difficilmente trova il sostegno dei cittadini ed è in pericolo, perché in una situazione del genere sarebbe facile far passare leggi che, motivate dalla necessità di rimuovere le cause

della sfiducia, finiscono con l'incidere sulla stessa indipendenza dei giudici.

La magistratura italiana non merita di essere considerata con sospetto, come è avvenuto negli ultimi tempi, ma è lei stessa che deve rimuoverne la causa e riconquistare sotto tutti gli aspetti la fiducia dei cittadini, e i protagonisti di questa impresa dovete essere innanzi tutto voi, voi con la determinazione della vostra ancor giovane età e con l'impegno di chi si accinge ad intraprendere questa appassionante e delicata professione.

«Ci sarà pure un giudice a Berlino», è la frase che pronuncia il mugnaio Arnold di Sanssouci che dopo aver avuto torto da un giudice locale corrotto, aveva deciso di rivolgersi ai giudici di Berlino per vedersi riconoscere il diritto negato, e che alla fine aveva ottenuto giustizia da Federico il Grande.

È una frase che viene spesso citata perché esprime fiducia, quella fiducia che i giudici devono ricevere per averla meritata.

E per meritarsela sono molte le qualità richieste, tra le quali in primo luogo l'indipendenza, l'imparzialità e l'equilibrio.

Il giudice, come anche il pubblico ministero, non solo deve essere imparziale ma deve anche apparire imparziale, e per apparire tale occorre che sia privo di legami politici, economici, sociali, personali

o anche solo ideologici che possano farlo ritenere condizionato o condizionabile.

Non deve potersi anche solo dubitare che il giudice non sia imparziale, che cioè agisca tradendo la sua naturale posizione di terzietà e prenda in qualche modo parte nelle contese politiche e civili.

Il magistrato è uscito dalla torre di avorio nella quale metaforicamente si dice vivesse, e si è immerso nel mondo; oggi è, nel bene e nel male, un'espressione della società in cui vive, e tuttavia gli si chiedono qualità personali non comuni, qualità non richieste a chi esercita altre professioni, pubbliche o private, anche assai importanti per la vita delle persone.

A un medico, a un chirurgo, a un avvocato, a un ingegnere, ad esempio, si chiede una adeguata capacità professionale, ma per il giudice è diverso, non basta che conosca la legge e sia in grado di applicarla correttamente perché prima e innanzi tutto gli si chiedono l'indipendenza, l'imparzialità, l'equilibrio, la capacità di ascoltare e comprendere, in sostanza l'affidabilità, sulla base di una valutazione che coinvolge tutta la sua persona.

È comprensibile che specifici episodi, quando non è certo che siano isolati, ingenerino nell'opinione pubblica l'idea che ci siano, o almeno ci possano essere, altri episodi analoghi, non conosciuti, con una conseguente diminuzione o peggio con una perdita della

fiducia nei confronti di tutta la magistratura, e se la fiducia riguarda oltre al singolo magistrato anche la magistratura nel suo complesso, è chiaro che il magistrato non può rimanere indifferente di fronte a una diminuzione o a una perdita di fiducia nei confronti della magistratura perché quella perdita di fiducia riguarda anche lui.

Penso che in questi casi il magistrato abbia il dovere di reagire, impedendo se ne ha la possibilità, e comunque censurando quei comportamenti illeciti, o anche solo scorretti, dei colleghi che compromettono o rischiano di compromettere la fiducia nell'intera magistratura.

E sotto questo aspetto non posso non rilevare che i comportamenti non virtuosi del CSM erano ben noti a tutti, o quasi, i magistrati, che li criticavano, ma nella gran maggioranza li tolleravano senza reagire e senza adoperarsi per farli cessare.

La Costituzione vuole un giudice che sia ed appaia indipendente e imparziale, e per averlo così ha disegnato un sistema articolato e garantito.

Ci si chiede se la magistratura è un potere o un ordine, data la formula dell'art. 104, primo comma, Cost., che la definisce «ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere».

È vero dunque che la si qualifica ordine, ma si tratta di un ordine «indipendente da ogni *altro* potere» e non, più semplicemente, «da ogni potere», come sarebbe stato corretto dire se si fosse voluto negare che costituisce un potere.

Comunque, la questione mi sembra essenzialmente terminologica perché di fronte a un quadro costituzionale così ben definito l'individuazione in un senso o nell'altro del carattere della magistratura non dovrebbe determinare particolari effetti.

È un ordine o un potere che svolge una funzione, quella di giustizia.

Di recente è invalso l'uso di parlare di “servizio giustizia”; è un'espressione di tipo amministrativo che non mi piace, preferisco dire “funzione giustizia” o meglio “funzione di giustizia”.

Capisco il senso che si è voluto dare all'espressione: il senso di una efficienza, come quella richiesta per le prestazioni di servizi, che dovrebbe esserci nel dare risposta alla domanda di giustiziai.

La giustizia dovrebbe essere facilmente accessibile e veloce, ma se anche si riuscisse a raggiungere questo obiettivo, e purtroppo ancora non si riesce, non per questo cambierebbe la natura della giustizia e anzi, aggiungo, in ogni caso la giustizia non dovrebbe essere snaturata per inseguire obiettivi di efficienza e di rapidità.

Chiusa la parentesi terminologica. Comunque, ordine o potere che sia, quello giudiziario costituisce un pilastro fondamentale della costruzione costituzionale, con il compito innanzi tutto di vigilare affinché le leggi siano in armonia con tale costruzione. E questo compito è svolto proprio dal giudice, in primo luogo adottando nei limiti del possibile un'interpretazione conforme alla Costituzione, per far sì che la legge ordinaria non contrasti con essa, e in secondo luogo investendo la Corte costituzionale, in tutti quei casi in cui ai suoi sospetti di incostituzionalità non può porre rimedio con un'interpretazione conforme.

È il giudice comune che ha le chiavi del Palazzo della Consulta, se lui non apre la porta la Corte costituzionale non è in grado di rimuovere dall'ordinamento il *vulnus* che una legge ha arrecato alla Costituzione.

Come in altre occasioni ho già avuto modo di rilevare, il mestiere del giudice si è fatto sempre più difficile.

L'ordinamento giuridico è divenuto assai complesso e mutevole; sopravvengono continuamente nuove leggi per disciplinare nuove materie o per modificare normative esistenti, e al giudice non basta conoscere le nuove leggi, perché deve conoscerne anche le interpretazioni che ne dà la giurisprudenza, specie quella della Corte di cassazione o della Corte costituzionale, che sovente

nasconde le sue interpretazioni nelle pieghe di sentenze di rigetto o di inammissibilità.

E non finisce qui perché occorre anche conoscere la normativa sovranazionale e la giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione europea e della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Ci troviamo di fronte a un sistema labirintico, secondo la felice espressione di Vittorio Manes, e con i due ordinamenti sovranazionali quello nazionale deve armonizzarsi, ponendo al giudice un non facile compito, che si complica ulteriormente perché i due sistemi sovranazionali sono dotati a loro volta di organi giurisdizionali, anch'essi sovraordinati, sicché pure di questi il giudice deve tenere conto.

Le loro decisioni si impongono nell'ambito nazionale e alle loro decisioni occorre fare riferimento anche per interpretare la legge nazionale.

Questa situazione ci interroga sul ruolo che ha acquisito la giurisprudenza.

La formazione dell'ordinamento passa più che mai attraverso l'interpretazione e l'applicazione giurisprudenziale. L'atto legislativo costituisce la fonte della disposizione ma non di rado è l'applicazione giurisprudenziale a produrre la norma, stabilendone il significato.

Non c'è legge che non richieda un'interpretazione, sia pure molto semplice, solo letterale, ma oggi in realtà il compito dell'interprete è diventato ben altro, non di rado richiede operazioni assai complesse e di fronte a questa situazione delle fonti il giudice diventa un protagonista nella formazione del diritto. Del resto la Corte costituzionale da tempo per valutare la legittimità di una norma fa riferimento al "diritto vivente".

In sede teorica è vivace il dibattito sulla legalità e sul rapporto tra la legge e il diritto, specie quello di origine giurisprudenziale, sul valore della certezza giuridica e sulla necessità che ad assicurarla sia la legge. Ma, quali che siano le nostre visioni teoriche, allo stato non possiamo non prendere atto del ruolo che la giurisprudenza è di fatto chiamata a svolgere.

È una situazione che ha determinato nel nostro ordinamento una torsione in senso giurisprudenziale e credo che questa torsione richieda una presa di coscienza da parte del giudice e un suo mutamento di cultura, di abito mentale.

Non c'è più solo un rapporto tra il giudice e la legge, secondo un'impostazione tradizionale, legata anche al modo di intendere l'indipendenza e l'autonomia, ma c'è anche un rapporto tra il giudice e il diritto di fonte giurisprudenziale.

Se questo è il sistema occorre allora che si evolva la cultura del giudice; occorre che il giudice si abitui a ragionare utilizzando i precedenti, individuando uguaglianze, analogie e diversità, e soprattutto che si senta tenuto a conoscere i precedenti e a rispettarli, senza pensare che questo vincolo costituisce un limite alla propria indipendenza.

L'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge, predicata dall'art. 3 Cost., non può non essere anche uguaglianza davanti all'applicazione della legge, e di ciò il giudice deve darsi carico.

Anche di questa cultura la Scuola della magistratura vuole farsi promotrice, come più in generale della formazione, oltre che giuridica, pure comportamentale ed etica dei magistrati, di quelli in tirocinio e anche di tutti gli altri che partecipano ai corsi, ricordando loro che alle guarentigie riconosciute alla magistratura corrispondono altrettanti impegnativi doveri.

Come in un precedente incontro con i magistrati in tirocinio ebbe a dire Gaetano Silvestri, che mi ha preceduto nella presidenza del Comitato direttivo della Scuola, «una buona formazione non può limitarsi al sapere e al saper fare dei magistrati, ma deve comprendere, come sua parte essenziale, il saper essere».

In conclusione, cari m.o.t., il compito che dovrete svolgere è bello ma non è facile, sono però certo che saprete essere degni della toga che vi accingete a indossare.